

Riscatto degli schiavi cristiani e intermediari ebrei. Un caso di studio tra Ancona e Ragusa (xviii secolo) di *Luca Andreoni*

I Premessa

Nella vicenda storica del Mediterraneo le grandi battaglie e gli scontri campali che avevano segnato le vite e gli immaginari degli uomini nel Quattrocento e nel Cinquecento tesero, nel corso dell'età moderna, a lasciare il posto, seppure con un alternarsi che sfugge a ogni volontà di classificazione stringente, al conflitto diffuso delle imprese di pirati e corsari, che infestavano molte delle coste continentali e insulari del bacino¹.

Il conflitto fra mondo cristiano e islamico, che costituiva una delle trame, senz'altro una delle principali, di cui si componeva il fitto tessuto di relazioni, confronti, diffidenze, paure, affermazioni di potenza fra le due realtà, in certi periodi soprattutto, veniva dalle fuste dei corsari che depredavano navi e popolazioni rivierasche². Sebbene vi fossero differenze fra pirateria, guerra di corsa e corso mediterraneo, questi fenomeni avevano in comune una caratteristica, quella di rappresentare per tutti coloro che vivevano nelle zone bagnate dal mare o nell'immediato entroterra, cristiani o musulmani che fossero, un pericolo³. Da qui derivava anche l'importanza simbolica ed economica del riscatto delle persone finite schiave, nonché il ruolo cruciale che venivano a ricoprire coloro che erano coinvolti nelle operazioni di affrancamento. In questo articolo si prenderanno in considerazione le vicende di alcuni cristiani finiti schiavi a Dulcigno (l'albanese Ulcinj o Ulquini, posta in prossimità dell'attuale confine fra Montenegro e Albania e transitata più volte nel corso degli anni sotto i domini turco e veneziano). L'attenzione verrà in particolare rivolta all'attività di due mercanti ebrei che risiedevano tra Ancona e Ragusa (l'odierna Dubrovnik, in Croazia) e che svolsero le funzioni di intermediari. L'analisi ravvicinata delle vicende che portarono alla liberazione, anche grazie all'intervento dell'Università degli ebrei di Ancona, consentirà, infine, di formulare delle ipotesi sulle implicazioni e sulle ricadute di valore che queste operazioni

potevano avere sulla comunità ebraica della stessa città. Prima di affrontare direttamente questo caso di studio, verrà delineata una sintetica rassegna delle molteplici tematiche che sulla schiavitù si intersecano. Sarà, inoltre, brevemente presentato il contesto adriatico in cui questa storia si situa.

2

Schiavitù, un concentrato di storie

Il timore per l'arrivo di predatori, spesso violenti, che conducevano razzie di persone e di mezzi, era un sentimento condiviso su tutte le sponde mediterranee, legato più alle condizioni del mare e della stagione che al vessillo religioso o politico sotto il quale agivano corsari e pirati. Eppure, qualche differenza fra cristiani e musulmani esisteva ed era legata al contesto politico ed economico. Per i primi, in virtù del crescente sviluppo tecnologico dell'Europa, la corsa divenne un'attività economica progressivamente marginale; per i secondi, in particolare per i musulmani del Maghreb o per le popolazioni tradizionalmente votate alle attività corsare e piratesche, come era quella della città di Dulcigno, la corsa rimase una componente importante. Nel mondo musulmano, più che in quello cristiano, per tutta l'età moderna, esistettero realtà per le quali la corsa giocò un ruolo economico cruciale. Se a questo si aggiunge che la sensibilità propagandistica in area cristiana era più spiccata e sviluppata, si può capire meglio perché i musulmani rilasciassero più facilmente i loro ostaggi in cambio di congrui compensi; o almeno perché in gran parte dei casi la ragione commerciale prevalesse sugli altri ordini di interesse, compreso quello diplomatico⁴. Al contempo si capisce perché le notizie di questi riscatti, al pari dei colpi più eclatanti compiuti durante le scorrerie cristiane, godessero di una diffusione ampia e articolata attraverso pubblicazioni varie, elenchi di schiavi liberati e resoconti di ceremonie di affrancamento⁵.

Si è davanti a un confronto sempre riaffermato e considerato da alcuni studiosi, come Alberto Tenenti, una membrana di separazione e una cornice di ostilità duratura piuttosto che un terreno di incontro⁶. Coloro che invece hanno teso a sfumare in un addensato di rapporti questo confronto si sono soffermati sui molteplici fattori in grado di dare esito a identità plurime, «cerchi concentrici» in cui includere appartenenze molteplici⁷. Questa ottica si inserisce in un paradigma che pone al centro i temi della prossimità e del riconoscimento frutto di un complesso e articolato meccanismo di familiarizzazione, di transumanza da una parte e dall'altra delle frontiere culturali invisibili che percorrevano il Mediterraneo. Un percorso di vicinanza e di conoscenza in cui l'elemento della visibilità e della percezione sensoriale assumeva importanza cruciale⁸.

Difficile in ogni caso non rilevare la permeabilità di queste frontiere. Essa si rivela uno scenario di fondo in cui alcuni temi come quello della schiavitù, frutto della guerra di corsa, acquisiscono un forte valore esemplificativo. Sono tre gli aspetti principali che gli studiosi prendono in considerazione e che si compenetrano vicendevolmente. Il primo è quello diplomatico e militare. Esso tende a mettere in rilievo come, da una parte, la schiavitù fosse una conseguenza inevitabile degli scontri bellici mentre, dall'altra i prigionieri si rivelassero un bottino da spartire e prede da utilizzare come ostaggi a garanzia di una tregua. Da qui deriva anche la divisione concettuale, proposta da alcuni storici, fra "schiavi", ovvero chi perdeva irreversibilmente la libertà, e "captivi", prigionieri in teoria restituibili e trattabili come soggetti nell'ambito di una logica bellica in cui lo scontro, pressoché permanente, spingeva a trovare mezzi di contrattazione che potessero interessare l'avversario⁹.

Il secondo aspetto, per molti versi complementare al primo, pone in rilievo l'insieme dei temi economici che ruotava intorno al riscatto. Le complesse operazioni di redenzione portavano in Barberia grandi quantità di denaro e di moneta pregiata europea, che tuttavia in gran parte ritornava sui mercati continentali sotto forma di domanda di beni: alberi da nave, antenne, velature, remi, ferri, armi e munizioni che i regimi corsari non potevano ottenere direttamente dalle rapine in mare, ma che pure erano fondamentali per tenere in piedi un sistema efficiente di marineria cui la guerra di corsa era legata e cui le stesse sorti economiche e finanziarie delle reggenze nordafricane erano strettamente vincolate. Alle articolate operazioni del riscatto era inoltre connessa una serie di operazioni collaterali che coinvolgevano i banchieri europei in grado di trasferire credito con polizze e lettere di cambio ai mercanti che operavano *in loco* per conto delle compagnie, o agli stessi redentori appartenenti agli ordini religiosi che si occupavano del riscatto dei "captivi". Queste somme erano anticipate per lo più dalle confraternite, anche se non si trattava di una regola universale. Per esempio non funzionava così a Venezia, dove un ruolo fondamentale era assegnato a una magistratura pubblica, i Provveditori sopra ospedali e luoghi pii e al riscatto degli schiavi; tale funzione fu stabilizzata dal 1588 e poi venne assegnata ai Provveditori sopra i monasteri, con l'affidamento di un ruolo peculiare ai padri trinitari scalzi spagnoli¹⁰. Queste somme venivano di norma rimborsate o anticipate dalle famiglie dei prigionieri attraverso esborsi personali coadiuvati dalle raccolte caritatevoli, ma talvolta ciò non si realizzava per molteplici ragioni, non ultime quelle attinenti alla scarsa capacità economica dei catturati e al basso ceto sociale di appartenenza. I costi di finanziamento delle missioni erano spesso assai

elevati e raggiungevano quasi la metà dell'importo complessivo. A questo si sommavano i costi vivi per il riscatto, il mantenimento dei redentori sul posto o la remunerazione degli intermediari, nonché i servizi assicurativi e quelli fiscali imposti dai regimi barbereschi. Insomma, un processo in grado di coinvolgere un gran numero di figure su entrambe le sponde del Mediterraneo e di muovere ingenti somme di denaro.

Il terzo aspetto, non meno centrale, si focalizza sulla trama di relazioni individuali che il contatto anche forzato e violento fra questi due mondi imponeva. Prima ancora che le relazioni diplomatiche e le imposizioni forzate, la schiavitù divenne occasione per passare da una religione all'altra, anche più volte, in relazione ai molteplici cambiamenti di *status* e di località. Lontano dalla determinazione dei governi e dai blocchi frontalmente opposti, le testimonianze ormai disponibili delineano un fenomeno ampio, duraturo nel tempo, in cui le tipologie dell'approdo e dei passaggi tra le confessioni cristiane, l'islamismo, l'ebraismo, come anche il paganesimo, sono irriducibili alla netta contrapposizione coatto-spontaneo¹¹. Ciò che emerge è una straordinaria mobilità, pur all'interno di cornici ideologiche e religiose rigide, dunque la capacità di adattamento, di confronto, di individuazione di strade personali¹².

3

Adriatico, mare di scambi e di contrasti

L'Adriatico, un mare passerella lungo 800 chilometri e largo tra i 250 e i 70, identificato da Braudel come la regione più omogenea di tutto il Mediterraneo, facilitava scambi, ma anche contrasti. Sulla scia di queste considerazioni, molti studiosi hanno accentuato l'immagine della *koinè* e dell'omogeneità in maniera forse impropria, perché avulsa dalle scansioni temporali che pur esistono nella storia adriatica di età moderna e perché tendente a proiettare su tutto l'arco di riferimento condizioni e situazioni circoscritte solo a un certo periodo, magari quello tre-quattrocentesco, in cui ancora lo spartiacque della presenza ottomana non aveva dispiegato tutti i suoi effetti¹³. Più ragionevole sostenere che le motivazioni del conflitto, in particolare di quello religioso, lasciassero ben presto spazio alle ragioni dell'economia e all'opera di tessitura dei contatti svolta principalmente dai mercanti, ma non solo da essi¹⁴. Ciò non significa necessariamente sincrasia, né significa escludere una componente anche coercitiva o di pressione culturale o religiosa evidente e manifestata. Nelle terre irrequiete dello Stato da Mar veneziano, ad esempio, il conflitto per l'affermazione delle autorità periferiche della Serenissima in tema di concessione e limitazioni degli spazi di coltivazione era endemico. Le privazioni e le angherie che

si verificavano con una certa frequenza potevano persino spingere intere guarnigioni o distaccamenti di soldati a passare dalla parte del turco, per migliorare le loro condizioni anche materiali di vita¹⁵. Significa però, altresì, intensità di contatti e circolazione di beni in una complementarietà economica per molti aspetti vitale per la regione¹⁶.

Nella fase di dominio italiano dei commerci mediterranei, il controllo veneziano dell'Adriatico configurava questo mare, nei secoli XIII-XV, come il crocevia principale degli scambi Oriente-Occidente. Da qui passavano i beni di lusso (spezie, sete, avorio) che venivano da Levante e che giungevano a Venezia in cambio di ferro, legnami, schiavi e poi armi, manufatti in ferro e tessuti lavorati che prendevano la via dell'Est. Questa specifica connotazione di anello di collegamento perdurò, sebbene cambiassero in parte le merci scambiate, anche nel corso del secolo seguente, almeno fino a quando il «ribaltamento degli equilibri europei» (secondo la definizione di C. M. Cipolla) non consegnò Venezia e l'economia adriatica a una progressiva ma mai definitiva marginalità, evidente a partire dal Seicento. Con il XVII e XVIII secolo si sarebbe aperto un capitolo ancora diverso, segnato dal relativo declino della fortuna economica della città di Ragusa e del mondo balcanico adriatico¹⁷; dall'arrivo, in termini rilevanti, delle marinerie nordiche nei porti italiani (inglesi, olandesi, francesi); dall'istituzione dei porti franchi (Trieste e Ancona); dal più generale impulso all'allargamento dei commerci mediterranei: l'Impero asburgico avrebbe giocato un ruolo sempre più rilevante, fino a divenire assoluto nell'Ottocento.

A differenza di quello che accadeva nei mari di Ponente, dove la corsa era un fenomeno limitato, quanto meno ufficialmente, ai periodi di guerra, l'Adriatico conobbe uno stato di insicurezza permanente. La stessa Ragusa, che pagava un cospicuo tributo annuo alla Porta, era facile preda anche in tempo di pace da parte dei pirati albanesi o degli uscocchi di Segna. Questi ultimi avevano acquisito la loro specificità tra XVI e XVII secolo muovendo geograficamente dal golfo del Quarnaro (*Kvarner* in croato) a sud della penisola istriana e spingendo politicamente l'arciduca d'Austria Francesco di Stiria, da cui dipendevano, a dichiarare guerra a Venezia tra il 1610 e il 1617. Sebbene nel corso del Seicento andassero rarefacendo e distribuendo più omogeneamente, se così si può dire, i loro attacchi, all'occorrenza gli uscocchi rivolgevano la loro forza d'urto contro i nemici verso cui li indirizzavano gli Asburgo d'Austria. Per questo motivo presero di mira ripetutamente le coste regnicole adriatiche fino a quando, nel 1707, Napoli non passò alla casa austriaca e ripeterono così le operazioni anche dopo il 1735, non risparmiando tuttavia né le bandiere pontificie né quelle veneziane. Lo scenario è dunque quello di un brigantaggio navale

endemico, al quale si andavano a sommare eventi parossistici in occasione delle contese belliche. A queste formazioni si aggiungevano i greci delle isole Isole Ionie, che svolgevano la corsa a servizio di Venezia e, in particolare dal XVIII secolo, dell'Inghilterra e della Russia, per danneggiare i turchi e il commercio francese in Levante. Come è stato scritto opportunamente, si è di fronte a una «piccola corsa» diversa dalla «grande corsa» delle galeotte barbaresche, che pure non mancavano di fare incursioni in Adriatico¹⁸.

Tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento, la ripresa delle attività belliche fra la Porta ottomana e le potenze cristiane, ovvero la indebolita ma non ininfluente Repubblica di Venezia e il più agguerrito impero asburgico, determinò un quadro di instabilità denso di conseguenze per il futuro del quadrante sudorientale dell'Europa. La pace di Karlowitz, in Serbia (gennaio 1699), che concludeva la guerra austro-turca iniziata nel 1682, aveva già ratificato il primo e più evidente colpo alle mire imperialistiche dei turchi. Alla fine di quel ciclo di scontri che aveva portato le truppe ottomane fin sotto le mura di Vienna (luglio-settembre 1683), il bilancio fu deludente per i musulmani. L'impero austriaco guadagnò l'Ungheria e la Transilvania, la Polonia annesse la Podolia, mentre Venezia si prese alcune località della Dalmazia, la Morea, l'isola di Santa Maura. Era l'inizio di un declino che, lento ma inesorabile, avrebbe visto la fine nel 1718. Il tentativo di riprendere le posizioni perdute portò di nuovo l'esercito ottomano a incrociare le armi con Venezia e con l'Austria. Tra il 1714 e il 1715 i turchi occuparono rapidamente la Morea, l'isola di Cerigo (importante *carrefour* commerciale sin dall'età antica) e le rimanenti basi veneziane a Candia e diressero i loro attacchi verso la Dalmazia e l'isola di Santa Maura. L'andamento del conflitto con l'Austria, che era entrata in campo a fianco di Venezia, costrinse i turchi a nuove sconfitte. Le conseguenze non furono solo il ritiro da Creta, ma le ben più pesanti perdite di Timisoara e Belgrado, aperte dalla sconfitta nella battaglia di Petrovaradin (1716). La pace di Passarowitz del 1718 avrebbe decretato la cessione della Bosnia settentrionale, la Serbia settentrionale e la piccola Valacchia¹⁹. Fu dunque un periodo di scontri, «rumori» continui di guerra, di pericoli per le popolazioni e per i mercanti in Adriatico, nello Ionio e nel Mediterraneo orientale. Nessun luogo poteva dichiararsi al sicuro, anche perché alle attività degli eserciti e delle flotte regolari si affiancavano quelle dei corsari propriamente detti e dei pirati che, all'occasione, entravano al servizio della potenza turca, come le flotte di albanesi e di greci di origine albanese di Dulcigno, Valona e Durazzo.

La situazione particolarmente turbolenta dell'inizio del XVIII secolo induceva a prendere delle misure straordinarie per difendere le coste dalle

incursioni, mentre contemporaneamente nello Stato della Chiesa e negli altri territori italiani riprendevano vigore i toni e le forme della propaganda in funzione antiturca²⁰. È proprio nel 1715 che il conte Luigi Ferdinando Marsili è incaricato da papa Clemente XI di effettuare una ricognizione a tappeto su tutta la costa adriatica pontificia, al fine di prendere in considerazione eventuali interventi per rafforzare il sistema di difesa²¹. Nell'anno seguente, di fronte all'intensificarsi degli attacchi che giungevano nel medio Adriatico, le autorità pontificie dotarono di sette nuovi cannoni in ferro Loreto e il suo santuario mariano, a protezione di uno dei luoghi più emblematici della cristianità e dello scontro con l'Islam²². Non erano solo i luoghi di culto e il timore di una loro capitolazione a impressionare l'immaginario collettivo. I timori muovevano anche dall'impatto emotivo dei racconti delle disavventure, ad esempio, degli operatori del mare o degli abitanti delle coste. Allo stesso tempo, marinai e mercanti che si spingevano, per errore, per imprudenza, o magari semplicemente stazionando fuori del porto con la propria imbarcazione, oltre certi confini, correvarono il rischio di finire "captivi".

4 Schiavi e mediatori per il riscatto

Liberare i prigionieri caduti in mano nemica fu da sempre una priorità delle autorità cristiane. Si trattava di un impegno che aveva ricadute materiali e simboliche rilevanti. Per tale motivo molte furono le Opere che, sul modello delle altre confraternite cittadine, sorsero nei principali centri d'Italia (compreso il mondo ebraico²³) e del resto d'Europa, nonché nel mondo islamico²⁴. A Napoli, per esempio, dal 1548 agiva la Santa Casa della Redenzione dei Cattivi e il Pio Monte della Misericordia²⁵, a Bologna la Confraternita di Santa Maria della Neve²⁶ e allo stesso modo altre confraternite svolsero il loro ruolo a Ferrara²⁷, Lucca²⁸, Palermo²⁹, ma anche a Genova e Venezia, dove le operazioni erano però, come ricordato, sotto il controllo pubblico³⁰.

Nello Stato della Chiesa, sin dal 1581, la bolla *Christiana nobiscum* di papa Gregorio XIII istituì l'Opera Pia del riscatto, posta sotto la gestione della prestigiosa Arciconfraternita del Gonfalone di Roma³¹. L'attività dei guardiani dell'Opera era incentrata soprattutto nella ricerca delle risorse finanziarie per condurre le operazioni di liberazione degli schiavi. Per riportare a casa i prigionieri, i canali da esperire mescolavano carità, propaganda, interessi privati. In queste missioni si inserivano spesso mercanti cristiani o ebrei che coglievano l'occasione per stringere relazioni di affari. In virtù del loro prestigio, della loro notorietà e dell'estensione delle loro

reti di contatti questi mercanti costituivano anche delle risorse per la causa della liberazione degli schiavi, e come tali venivano utilizzati dalle autorità cristiane³². Essere intermediari significava, infatti, avere informazioni, fondi disponibili, relazioni su entrambe le sponde, buoni rapporti con i capitani di nave e con gli uomini della marina³³.

Un caso, tra i molti, servirà come esemplificazione: quando tra il 1714 e il 1718 quindici marchigiani caduti in schiavitù e portati nella già ricordata Dulcigno furono riscattati a piccoli gruppi grazie all'intervento diretto del vescovo di Ancona mons. Bussi, la complicata macchina diplomatica che entrò in azione fu in realtà più articolata di quella che le fonti coeve mostravano a scopo propagandistico³⁴. Seguire brevemente le ragioni di questo scarto costituisce un primo approccio, per accostarsi al tema oggetto di questo breve contributo, che vuole formulare alcune ipotesi sui riflessi che l'azione di riscatto — compiuta da due mercanti ebrei — poteva avere nelle forme di legittimazione della presenza ebraica.

Tre di questi marchigiani «fatti schiavi da Dulcignotti», Cesare di Domenico Rivi della terra di Marano nello Stato di Fermo, Gio. Battista Vitali di Ancona e Marco Nicola di Francesco Marcozzi di Civitanova, nel 1714 vennero liberati proprio grazie all'intervento di Moisè Coen ebreo originario di Ragusa, ma abitante ad Ancona, e di suo padre Rafael. La scarna scrittura notarile relativa alla liberazione non aggiunge molto, se non l'importo (poco più di 248 zecchini veneziani³⁵) che lo stesso Moisè dichiarò di ricevere ad Ancona dalle mani del marchese Stefano Antonio Benincasa, patrizio della città e console della nazione levantina di Ancona³⁶. Il costo effettivo per il riscatto dei tre uomini fu di 212 zecchini, mentre il restante 15% circa, in linea con quello che accadeva in tutto il Mediterraneo³⁷, andò a coprire le commissioni. In realtà, più che vere e proprie percentuali per lo svolgimento della «mezzania», si trattava del rimborso delle spese vive sostenute: cibo e vestiti degli schiavi a Ragusa; affitto dell'imbarcazione e assicurazione marittima; costi per trasportare gli uomini a casa dal porto di Ancona; spese amministrative per gli «instrumenti in Ancona di constituto, quietanze, elogie pubbliche»; regali fatti ai padroni («per braccia di orlo scarlatto donato a Turchi»). Le spese effettive di intermediazione furono i 6 zecchini per la «provisione a Omer Turcho» e per gli interessi sull'anticipo del denaro al 7%³⁸. La cifra era stata trasmessa a sua volta a Benincasa dalla confraternita del Gonfalone di Roma come rimborso per ciò che era stato anticipato da Rafael Coen³⁹. Che questa importante famiglia di mercanti ragusei, di cui si conosce ancora poco, fosse un punto di riferimento in questa materia per le autorità ecclesiastiche della città dorica, lo dimostrano altri casi rintracciati negli archivi locali⁴⁰.

Qualche anno prima, nel 1711, gli stessi protagonisti erano stati coinvolti in una vicenda simile. Quella volta, però, gli schiavi da liberare erano stati sette e la cifra da racimolare per pagare il prezzo della loro salvezza maggiore. Non appena giunta la notizia del rapimento compiuto «dalle fuste de Turchi di Dulcigno», il vescovo di Ancona si era rivolto al citato Moisè Coen, che da alcuni anni, come si è detto, viveva stabilmente in città, ma che aveva mantenuto legami stretti con la sua patria di origine e con l’anziano padre (il quale sarebbe morto di lì a qualche anno, nel 1717⁴¹). Rafael era un mercante di lungo corso, che aveva rapporti di lavoro con molti turchi. Era perciò la persona giusta alla quale rivolgersi, per le possibilità che aveva di intavolare discussioni, reperire informazioni, condurre il negoziato e la contrattazione per la liberazione dei marinai. Nel giro di qualche mese individuò il canale che avrebbe condotto all’obiettivo concordato con il vescovo di Ancona per il tramite del figlio. Per fare le cose in regola⁴² si recò da un notaio insieme al mercante turco di Scutari Jssuf Messi per pattuire la cifra di 640 zecchini veneziani come ricompensa da pagare nel momento in cui Jssuf avrebbe consegnato i cristiani. La qual cosa effettivamente avvenne nel luglio 1712 «avanti mons. vicario di Ragusa in mancanza di mons. illustrissimo arcivescovo di Ragusa, e fattane la recognitione» Rafael pagò il riscatto. Una volta che giunse ad Ancona la notizia della consegna dei prigionieri, ora al sicuro presso la curia ragusea, la macchina della raccolta dei fondi che si era messa in moto in precedenza arrivò rapidamente alla conclusione del proprio compito. I soldi ottenuti dalla Confraternita del Gonfalone di Roma, passando per le mani di padre Alessandro Bussi, fratello del vescovo di Ancona, giunsero ad Angelo Giamagli, uno dei principali mercanti della città, che a sua volta li avrebbe girati a Moisè di Rafael Coen all’arrivo dei marinai in porto. La cifra, però, superava a malapena la metà della somma concordata fra Rafael e il mercante turco (e approvata dal vescovo della città dorica), ovvero i ricordati «zecchini seicento quaranta effettivi con più il sette per cento per il cambio e rischio del mare ogni volta che detto Coen consegnasse salvi e liberi in questo porto li [...] marinari anconitani». Il resto, equivalente a quasi 700 scudi romani, una cifra non trascurabile, sarebbe stato trovato attraverso la capillare opera di carità e di solidarietà promossa dal vescovo di Ancona: l’elenco di coloro che contribuirono è lungo e annovera il card. Bussi in prima persona, le comunità di Jesi, Osimo, Cingoli, i vescovi di queste medesime città oltre che di Fano, Pesaro e Loreto, tutte le principali compagnie caritatevoli di Ancona, nonché, e non è un dato scontato, la locale Università degli ebrei, che partecipò con una quota di 40 zecchini veneziani (circa 28 scudi romani)⁴³.

5

Riconoscimento e comunità ebraica

Non sappiamo fino a che punto la comunità ebraica anconitana fosse stata spinta dalle pressioni esterne a versare il proprio contributo, di certo nessuna norma costringeva gli ebrei a farlo. Molto probabilmente il fatto che uno dei suoi membri più autorevoli avesse un ruolo nella vicenda influì nel determinare certe scelte. Ci si muove su un terreno scivoloso quando si cerca di mettere in luce i tratti identitari o i percorsi di legittimazione, ed è senz'altro affrettato proporre la decisione dell'Università come il segno di una identificazione degli ebrei con la comunità che li circondava e che partecipava pubblicamente a un trauma che aveva impressionato la città. L'interrogativo, tuttavia, permane e l'ipotesi formulata ha una certa fondatezza.

A ogni modo, mentre le operazioni di raccolta fondi giungevano a termine, i marinai iniziarono il loro viaggio di ritorno verso Ancona. Non appena sbarcati verosimilmente nel novembre 1712, furono solennemente «presentati» da Moisè Coen «a sua Signoria illustrissima [vescovo Bussi] sani e liberi». Poco dopo il riconoscimento, venne effettuato il pagamento a Moisè e tutta la storia, così come l'abbiamo qui brevemente narrata, venne consegnata alle carte del cancelliere episcopale, il notaio Paolo Novelli⁴⁴.

Vale dunque la pena di notare che sugli ebrei, o almeno su alcuni di essi, le autorità religiose locali mostravano di poter contare, rivolgendosi loro per questioni delicate come la trattativa per un riscatto. Il vescovo che aveva condotto in prima persona le operazioni trattò ripetutamente e fruttuosamente con i Coen da Ragusa e questo risalta tanto più in una città come Ancona, dove certo non mancavano altri mercanti ragusei cristiani, che avrebbero potuto avere collegamenti con mercanti turchi albanesi⁴⁵. Le ragioni di questa scelta riposano probabilmente su più piani. L'*élite* ebraica della città dorica, di cui i Coen erano entrati a far parte, intratteneva rapporti quotidiani con le autorità ecclesiastiche del luogo, per esempio per la gestione della vita dentro il ghetto, per la questione delle autorizzazioni alla locazione delle botteghe, per i permessi di viaggio per motivi mercantili. Un sostrato di relazioni a cui si aggiungeva il fatto che questi mercanti ebrei potevano garantire una estensione di contatti e una capacità di muoversi fra mondi diversi molto spiccata. Oltre a ciò, infine, va ricordato che la presenza degli ebrei ragusei in terra d'Albania fosse tradizionalmente solida, a tal punto che nel corso dell'età moderna, per esempio a Valona, molti dei consoli ragusei erano ebrei originari di Ragusa stessa⁴⁶. Questa presenza storica sul territorio consentiva a questi personaggi di muoversi agilmente e quindi di ottenere, auspicabilmente, esiti migliori nelle trattative.

Inoltre, nelle vicende ricordate, gli elementi che si hanno a disposizione fanno ritenere che i Coen ricevettero una remunerazione minima in termini economici per il ruolo di intermediazione, consistente nel rimborso delle spese vive sostenute e dell'antípico materiale del denaro, con una rendita peraltro inferiore rispetto ai tassi medi praticati nella piazza di Ancona⁴⁷. La remunerazione più preziosa era probabilmente il riconoscimento, la rispettabilità, l'acquisizione di credito agli occhi delle autorità ecclesiastiche locali e degli stessi ebrei del ghetto di Ancona, l'affermazione di una posizione di centralità nei rapporti con l'altra sponda dell'Adriatico (seppure in un settore *sui generis*) che era poi un corollario che discendeva dall'importanza acquisita nei traffici commerciali. Certo ciò non portava necessariamente a un riconoscimento pubblico: troppo forti erano le pressioni che venivano da un complesso normativo che tendeva a marcare i confini, piuttosto che a dissolverli. Eppure le occasioni di contatto e di affermazione si moltiplicavano.

Quella dei Coen rappresentava senz'altro una delle famiglie più importanti del piccolo nucleo ebraico che abitava la Repubblica di San Biagio. Ragusa era una città ancora del tutto particolare, ovvero una città formalmente sovrana e cattolica, ma circondata (e protetta) dal potente vicino turco, cui versava un forte cespote annuo per la propria libertà di commerciare. Sebbene non vivesse più i fasti cinquecenteschi, quando i carrettieri della Repubblica impensierivano addirittura la potente Venezia e solcavano tutto il Mediterraneo da Alessandria a Cadice spingendosi fino a Londra, ancora tra Sei e Settecento costituiva uno snodo commerciale e un ponte naturale tra l'Europa cristiana e il Levante ottomano. Risiedere in un luogo come questo consentiva pertanto ai Coen di intessere una fitta rete di rapporti in cui transitavano uomini, merci e informazioni. La trama degli apparentamenti familiari dislocata lungo tutto l'Adriatico (in particolare ad Ancona, Ferrara, Venezia) e il ruolo di primo piano nella conduzione dei traffici marittimi facevano il resto.

Ecco perché, nel 1714, quando iniziarono a diffondersi voci sul fatto che la Porta stesse preparando gli eserciti e le flotte per un nuovo attacco contro Venezia – cosa che sarebbe effettivamente accaduta poco tempo dopo, con le aggressioni ai domini di San Marco nelle isole Ionie e in Dalmazia – anche importanti personaggi della curia romana usarono canali informativi che facevano capo ai Coen. Un'interessante lettera, scritta in spagnolo nel dicembre di quello stesso anno proprio da Moisè Coen al padre Rafael a Ragusa, dà una testimonianza vivida di questi rapporti⁴⁸. Protagonista della vicenda fu il cardinale Pietro Ottoboni (1667-1740)⁴⁹. Pronipote di papa Alessandro VIII, egli era un noto e mondano letterato,

musicista e mecenate, che ancora sul finire del Seicento non disdegnava di mandare dispacci informativi a Venezia⁵⁰, sua patria di origine. Preoccupato della situazione che si stava delineando nei Balcani e nei domini della Serenissima, Ottoboni cercò conferme alle informazioni circolanti nella curia romana sui preparativi bellici dei turchi, attraverso un ebreo capitolino di nome Volterra, con cui era solito trattare «por sus intereses»⁵¹.

Nella lettera scritta da Moisè Coen al padre, venivano riportati ampi stralci della conversazione avvenuta tra Volterra e Ottoboni, così come erano stati riferiti dallo stesso Volterra a Coen. In questo documento emergono almeno due elementi: innanzitutto, la familiarità quotidiana di rapporti, che appare consueta e scontata fra un cardinale, seppure eccentrico come Ottoboni, e un mercante ebreo; in secondo luogo, la delicatezza delle questioni affrontate e la fiducia reciproca degli interlocutori. Ottoboni aveva riportato la preoccupazione intorno alla notizia «que los Turcos demandan esta [Ragusa] por Plaza de armas», secondo quanto era stato riferito a Roma dall'arcivescovo della stessa città dalmata⁵². La parte più consistente della lettera, però, non era tanto, o non soltanto, la preoccupazione di Ottoboni, ma quella di Volterra e di Moisè Coen. Le guerre, come si sa, interrompevano le vie di comunicazione, mettevano in pericolo i trasporti, insomma, danneggiavano gli affari. E siccome i Volterra, al pari dei Coen, erano impegnati nell'importazione di tessuti e di tabacco dal Levante attraverso il porto di Ancona, le voci di una possibile guerra impensierivano, e non poco, anche perché contribuivano ad aumentare costi di trasporto e rischi per merci e uomini⁵³.

È possibile ricavare una considerazione ulteriore a partire dalla lettera spedita a Rafael Coen. Dopo aver chiesto conferma delle voci che si diffondevano a Roma sulla volontà della Porta di usare Ragusa come avamposto di guerra, Moisè non mancava di ricordare al padre che «en tanto me pareciò propio hacerlo saver a estos S.es Bonda e Gozze con hacerles ver la propia letra nel tenor que me escrivia» Volterra. Moisè si era cioè curato di informare immediatamente due rappresentanti di primissimo livello della colonia mercantile ragusea ad Ancona, appartenenti a due delle famiglie cristiane più importanti della Repubblica (Bonda e Gozze, appunto), i quali avrebbero provveduto ad attivare i propri canali. Per Moisè era naturale sentirsi parte non solo della sua comunità religiosa e dei suoi legami familiari, ma anche del proprio gruppo «nazionale» (come allora si diceva) e tale era percepito a sua volta dalle autorità anconitane e ragusee. A riprova di quest'ultimo fatto si potrebbero portare altre testimonianze significative. Nel gennaio 1737, ad esempio, le autorità della Repubblica ragusea scrissero al proprio console ad Ancona, Domenico Sturani, per

sollecitarlo a intervenire presso quelle pontificie al fine di trovare una via d'uscita all'«intoppo» dovuto alle difficoltà di reperimento di moneta argentea, uno dei problemi cronici dello Stato⁵⁴. Le preoccupazioni del Consiglio raguseo, che aveva raccolto le lamentale di vari mercanti della Repubblica residenti in Italia, furono dunque quelle di mobilitare i canali di intermediazione presenti nella maggiore piazza dello Stato della Chiesa al fine di intercedere presso le competenti autorità romane. Nel fare ciò si raccomandava anche di tenere costantemente informati «codesti Mosé Coen et altri *nostri* mercanti perché sappino con sicurezza prevalersi di quanto si sarà ottenuto»⁵⁵. Coen veniva naturalmente considerato un mercante raguseo di cui fidarsi e di cui favorire il buon corso degli affari perché partecipe della propria nazione, anche se egli viveva da anni ad Ancona, qui pagava le tasse comunitarie e aveva spostato la base della propria impresa⁵⁶.

Questo non stupisce se si pensa ai molti e importanti studi sulle colonie mercantili del Mediterraneo in età moderna, eppure condurre un'analisi in grado di muoversi agilmente sulle intersezioni che determinavano i diversi piani di appartenenza restituisce un contesto a ben vedere più complesso e articolato di quello che si è soliti tratteggiare. Ciò non significa sincretismo, né significa sottovalutare in alcun modo gli elementi di imposizione coatta che riguardavano gli ebrei, bensì vuol dire rintracciare le ragioni dei comportamenti di alcuni membri della minoranza non solamente all'interno di quadri istituzionali preconfezionati, tendenti tradizionalmente a distinguere e separare gruppi e persone solo in base alle loro qualificazioni giuridiche o discriminatorie. Anzi, quei vincoli erano operanti e trovavano riscontro proprio nei comportamenti dei singoli attori come cornice di riferimento, da cui poi ricavavano spazi di autonomia.

Per questo motivo, probabilmente, Moisè di Rafael Coen agì secondo condizioni quasi di favore con i suoi interlocutori cristiani in occasione dell'affrancamento degli schiavi, perché si sentiva parte della compagine mercantile della città e magari spinse la stessa Università degli ebrei a contribuire a una causa cittadina comune. Ma non era solo un presunto spirito solidaristico ad agire, o non soltanto quello. Al contempo Moisè poteva far valere la sua rete di contatti e la sua origine nazionale per aumentare il proprio prestigio, una risorsa importante in economia. Aumentare il proprio prestigio aveva ricadute rilevanti sul valore e l'affidabilità riconosciuti alla stessa comunità ebraica dorica. È su questo retroterra di appartenenze multiple che si costruiva la pratica concreta del commercio, l'attività principale degli ebrei levantini di Ancona cui Moisè apparteneva.

Il tema dei nessi tra riferimenti culturali in apparenza estranei può essere declinato su più livelli, inevitabilmente collegati. Non vi è solo il livello

dei rapporti di natura economica che mettevano in connessione gruppi diversi per appartenenza religiosa o geografica. Vi è anche quello, altrettanto rilevante, di come si articolasse il confronto fra minoranza ebraica e maggioranza cristiana, in una realtà territoriale relativamente circoscritta come poteva essere Ancona. Anche in questo caso, i piani si presentano stratificati: da un lato, la vicinanza quotidiana, dettata dall'esercizio dei mestieri, dalla prossimità abitativa, dalla curiosità reciproca; dall'altro, le collaborazioni al livello alto della scala sociale, degli scambi di libri, delle comunicazioni diplomatiche, della rispondenza a esigenze di controllo e di mantenimento dell'ordine nei rispettivi corpi sociali.

Il ruolo di intermediari come Moisè di Rafael Coen si rivelava pertanto una risorsa preziosa per le autorità pontificie e per i cristiani in genere, e questo anche nel rapporto con la sponda musulmana dell'Adriatico. Sulle rotte delle merci e degli affari che percorrevano il mare-golfo, che costituivano l'occasione primaria, seppure non l'unica, di contatto e di confronto con il “diverso”, gli interessi transitavano a prescindere dalle fedi religiose di appartenenza delle parti. Oppure, più precisamente, l'appartenenza religiosa e culturale a un certo gruppo non precludeva l'appartenenza ad altri gruppi relazionali, ad altri *networks* di interessi, di *status* giuridico, di informazioni, di circolazione di merci, di beni materiali e immateriali, e senza che tutto questo prendesse le forme di una dissoluzione dei propri confini identitari e soprattutto dei propri vincoli di appartenenza giuridica, seppure multipla. Queste valutazioni indurrebbero a sfumare lo stesso concetto di “diverso” in un *continuum* fatto di reticolati di relazioni, che di certo si addensano su alcuni fronti, ma che comunque presentano sempre maglie di collegamento.

Ciò non significa ridurre o appiattire lo spessore e la complessità dei modi di costruzione di universi culturali di riferimento tra loro molto diversi, né significa sottovalutare l'azione di pressione, di controllo e di punizione esercitata dalle istituzioni cattoliche, come l'Inquisizione. Significa, invece, mettere in evidenza che la comunicazione diffusa, resa possibile da figure intermedie come quelle che abbiamo rintracciato in questo studio, era funzionale all'interno di una logica di posizionamento e di distinzione della propria comunità. Non è un caso che Moisè di Rafael Coen fosse uno dei più attivi contributori nelle opere di assistenza esistenti nel ghetto di Ancona⁵⁷, né è un caso che, come ha rilevato Anne Brogini per Malta e per altre località, nessuno di questi mercanti-mediatori scegliesse la strada della conversione da una frontiera all'altra delle tre religioni monoteiste. Finanziare le compagnie del ghetto significava favorire le forme di identificazione con il proprio gruppo e sostentare gli ebrei più poveri; in ultima

analisi scongiurare il pericolo delle conversioni indotte dalla ristrettezza delle condizioni materiali di vita.

Ricoprire un ruolo cruciale in attività importanti e delicate per conto o su richiesta delle autorità cristiane consentiva agli ebrei che ne erano protagonisti di raccogliere un patrimonio immateriale di prestigio che era speso all'interno del proprio mondo di provenienza. L'importanza delle norme e dei confini giurisdizionali che pure regolavano l'azione dei mediatori come Coen aiuta a delineare i contorni di un gruppo ristretto di intermediari che in Adriatico, come in tutto il Mediterraneo di età moderna, si rivelarono agenti di quello che è stato definito il «mantien de la frontière». Una frontiera continuamente riaffermata nelle parole e nella simbologia proprio nella misura in cui le figure di intermediari o di appartenenti a molteplici realtà giurisdizionali e culturali (come potevano essere i mercanti ebrei) avevano la possibilità di attraversarla e di consentire il contatto necessario allo svolgimento delle pratiche quotidiane⁵⁸.

Note

1. A richiamare tra i primi l'attenzione sui risvolti politici, economici e culturali della guerra di corsa e della pirateria fu come è noto F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1953, pp. 939-71 (ed. or. Armand Colin, Paris 1949).

2. G. Motta, *Da Messina a Lepanto. Guerra ed economia nel Mediterraneo cinquecentesco*, in G. Motta (a cura di), *I Turchi il Mediterraneo e l'Europa*, FrancoAngeli, Milano 1998, pp. 78-102; M. Mafrici, *Carlo V e i Turchi nel Mediterraneo. L'ultima spedizione di Khair-ed-din Barbarossa (1543-1544)*, in F. Cantù, M. A. Visceglia (a cura di), *L'Italia di Carlo V. Guerra religione e politica nel primo Cinquecento*, Viella, Roma 2003, pp. 639-58; G. Fiume, *Introduzione*, in *La schiavitù nel Mediterraneo*, numero monografico di "Quaderni storici", n. 107, 2001, pp. 324-6; A. Tenenti, *Introduzione*, in *Rapporti diplomatici e scambi commerciali nel Mediterraneo moderno*, Atti del convegno (Fisciano, 23-24 ottobre 2002), a cura di M. Mafrici, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 13-8.

3. Michel Fontanay in particolare insiste sulla necessità di distinguere e di «qualificare in modo specifico codesta corsa-pirateria a pretesto religioso che ha imperversato fra cristiani e musulmani per tutta l'età moderna»; M. Fontanay, *Il mercato maltese degli schiavi al tempo dei Cavalieri di San Giovanni*, in *La schiavitù nel Mediterraneo*, cit., p. 410. Si veda per una posizione diversa S. Bono, *Corsari nel Mediterraneo. Cristiani e musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Arnoldo Mondadori, Milano 1993, p. 15; Id., *Corsari e pirati nel Mediterraneo*, in *Navi, corsari, pirati e schiavi in Adriatico*, numero monografico di "Proposte e ricerche", a cura di R. Paci, n. 43, 1999, p. 16. Più in generale cfr. S. Anselmi, *La «guerra di corsa» nel Mediterraneo nei secoli XV-XVIII*, in "Il veltro", xxiii, 1979, 2-4, pp. 197-213.

4. A. Pelizza, «*Restituirsì in libertà et alla patria*». *Riscatti di schiavi a Venezia tra XVI e XVIII secolo*, in *Riscatto, scambio, fuga*, numero monografico di "Quaderni storici", a cura di G. Fiume, n. 140, 2012, p. 370. Sull'«économie de la rançon» si vedano C. Manca, *Il modello di sviluppo economico delle città marittime barbaresche dopo Lepanto*, Giannini, Napoli 1982; W. Kaiser (éd.), *Le commerce des captifs. Les intermédiaires dans l'échange et le rachat des prisonniers en Méditerranée, XV^e-XVIII^e siècle*, École française de Rome, Rome 2008; P. Massa, *Il riscatto dei "captivi". Temi sociali e problematiche finanziarie*, in V. Piergiovanni (a

cura di), *Corsari e riscatto dei captivi*, Giuffrè, Milano 2010, pp. 135-50, nonché il convegno 2013 della Fondazione Istituto di storia economica F. Datini di Prato, dal titolo *Schiavitù e servaggio nell'economia europea, secc. XI-XVIII*, sezione IV.

5. G. Ricci, *I turchi alle porte*, Il Mulino, Bologna 2008, pp. 85-6; W. Kaiser, *Le mots du rachat. Fiction et rhetorique dans les procédures de rachat de captifs en Méditerranée, XVI^e-XVIII^e siècles*, in F. Moureau (éd.), *Captifs en Méditerranée (XVI^e-XVIII^e siècles). Histoires, récits et légendes*, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, Paris 2008, pp. 103-17; S. Bono, *Slave Histories and Memories in the Mediterranean World*, in M. Fusaro, C. Heywood, S. M.-S. Omri (eds.), *Trade and Cultural Exchange in the Early Modern Mediterranean. Braudel's Maritime Legacy*, Tauris, London-New York 2010, pp. 97-115.

6. A. Tenenti, *Profilo di un conflitto secolare*, in *Venezia e i Turchi: scontri e confronti di due civiltà*, Electa, Milano 1986, pp. 9-37, poi in Id., *Venezia e il senso del mare. Storia di un prisma culturale dal XIII al XVIII secolo*, Guerini e Associati, Milano 1999, pp. 468-88; Id., *Introduzione* a M. L. De Nicolò, *La costa difesa. Fortificazione e disegno del litorale adriatico pontificio*, Grapho 5, Fano 1998, p. 8; Ead., *Il Cinquecento come snodo dei destini adriatici*, in *Homo Adriaticus. Identità culturale e autocoscienza attraverso i secoli*, Atti del convegno (Ancona, 9-12 novembre 1993), a cura di N. Falaschini, S. Graciotti, S. Sconocchia, Diabasis, Reggio Emilia 1998, pp. 28-9.

7. E. R. Dursteler, *Venetians in Constantinople. Nation, Identity and Coexistence in the Early Modern Mediterranean*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2006, p. 185; ma già si erano mossi in tale direzione B. Bennassar, *I cristiani di Allah. La straordinaria epopea dei convertiti all'Islamismo nei secoli XVI e XVII*, Rizzoli, Milano 1991; G. Ricci, *Ossessione turca. In una retrovia cristiana dell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna 2002.

8. Cfr. D. Nordman, *Frontiere e limiti marittimi: il Mediterraneo*, in M. A. Visceglia (a cura di), *Le radici storiche dell'Europa. L'età moderna*, Viella, Roma 2007, pp. 109-11.

9. M. Fontenay, *Esclaves et/ou captives: préciser les concepts*, in Kaiser (éd.), *Le commerce des captifs*, cit., pp. 15-24; V. Piergiovanni, *La redemptio captivorum: spunti dalla scienza giuridica medievale e moderna*, in *Corsari e riscatto dei captivi*, cit., pp. 197-210; G. Fiume, *Premessa*, in *Riscatto, scambio, fuga*, cit. p. 333.

10. Oltre a Pelizza, «*Restituirsi in libertà et alla patria*». *Riscatti di schiavi a Venezia*, cit., cfr. Id., *Il riscatto degli schiavi a Venezia nel Settecento: dinamiche dello sviluppo, dinamiche del territorio*, in «*Storicamente*», n. 6, 2010 reperibile on line all'indirizzo http://www.storicamente.org/05_studi_ricerche/summer-school/pelizza_storia_schiavi.htm; A. Sacerdoti, *I Padri Trinitari Scalzi a Venezia, 1723-1735*, in «*Studi veneziani*», VII, 1965, pp. 433-41; R. C. Davis, *Slave Redemption in Venice, 1585-1797*, in J. Martin, D. Romano (eds.), *Venice Reconsidered. The History and Civilization of an Italian City-State, 1297-1797*, Johns Hopkins University Press, Baltimore-London 2000, pp. 454-87.

11. Entro una bibliografia ormai corposa, si vedano almeno, oltre i già citati lavori di B. Bennassar, S. Bono, G. Fiume, G. Ricci, L. Rostagno, *Mi faccio turco. Esperienze e immagini dell'Islam nell'Italia moderna*, Istituto per l'Oriente, Roma 1983; L. Scaraffia, *Rinnegati. Per una storia dell'identità occidentale*, Laterza, Roma-Bari 1993; M. Greene, *A Shared World. Christians and Muslims in the Early Modern Mediterranean*, Princeton University Press, Princeton 2000; M. García-Arenal (ed.), *Conversion islamiques. Identités religieuses en Islam méditerranéen/Religious Identities in Mediterranean Islam*, Maisonneuve et Larose, Paris 2002; B. Heyberger (éd.), *Chrétiens du monde arabe. Un archipel en terre d'Islam*, Editions Autrement, Paris 2004; E. N. Rothman, *Becoming Venetian. Conversion and Transformation in the Seventeenth-Century Mediterranean*, in «*Mediterranean Historical Review*», XXI, 2006, 1, p. 39-75; E. R. Dursteler, *Muslim Renegade Women. Conversion and Agency in the Early Modern Mediterranean*, in «*Journal of Mediterranean Studies*», XVI, 2006, 1-2, pp. 103-12; S. Di Nepi, *L'apostasia degli ebrei convertiti all'Islam. Dalle carte del Sant'Uffizio romano (secoli XVI-XVIII)*, in *Società ostili. Stereotipi, giustizia, integrazione*

(XVI-XVII secolo), numero monografico di “Società e storia”, a cura di G. Marcocci, n. 138, 2012, pp. 769-89.

12. M. Caffiero, *Battesimi, libertà e frontiere. Conversioni di musulmani ed ebrei a Roma in età moderna*, in *Schiavitù e conversioni nel Mediterraneo*, numero monografico di “Quaderni storici”, a cura di G. Fiume, n. 126, 2007, p. 834.

13. Si vedano, tranne alcune eccezioni, i contributi apparsi in *Le Marche e l’Adriatico orientale: economia, società, cultura*, Atti del convegno (Senigallia, 10-11 gennaio 1976), in “Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche”, LXXXII, 1977; *Marche e Dalmazia tra Umanesimo e Barocco*, Atti del convegno (Ancona-Osimo, 13-15 maggio 1988), a cura di S. Graciotti, M. Massa, G. Pirani, Diabasis Reggio Emilia 1993.

14. Segnalo, tra i lavori più rilevanti su questo tema, *Sette città jugo-slave tra Medioevo e Ottocento. Skoplje, Sarajevo, Belgrado, Zagabria, Cettigne, Lubiana, Zara*, Atti del convegno (Senigallia, 26-27 settembre 1989), a cura di S. Anselmi, Quaderni di “Proposte e ricerche”, n. 9, Ancona 1991; *Adriatico: un mare di storia, arte e cultura*, Atti del convegno (Ancona, 20-22 maggio 1999), a cura di B. Cleri, Maroni, Ripatransone 2000; E. Turri, D. Zumiani (a cura di), *Adriatico mare d’Europa. L’economia e la storia*, Silvana editoriale, Cinisello Balsamo 2001; P. Cabanes (éd.), *Histoire de l’Adriatique*, Seuil, Paris 2001; D. Fioretti, *Introduzione*, in Ead. (a cura di), *Cristiani, ebrei e musulmani in Adriatico. Identità culturali, interazioni e conflitti in età moderna*, Eum, Macerata 2009, pp. 9-43; M. Moroni, *Tra le due sponde dell’Adriatico. Rapporti economici, culturali e devozionali in età moderna*, ESI, Napoli 2010.

15. G. Minchella, *La frontiera veneto-ottomana nel XVII secolo: aspetti di una coesistenza singolare*, in “Giornale di storia”, n. 7, 2011, reperibile sul sito www.giornaledistoria.net.

16. Sull’intenso commercio di risorse, manufatti, materie prime, tecniche, uomini che avviene in questo mare gli studi sono molto numerosi; rimando solamente a S. Anselmi, *Adriatico. Studi di storia, secoli XIV-XIX*, Clua, Ancona 1991; M. Moroni, *Nel medio Adriatico. Risorse, traffici, città fra basso Medioevo ed età moderna*, ESI, Napoli 2012.

17. Sull’economia di Ragusa si vedano S. Anselmi, *Le relazioni economiche tra Ragusa e lo Stato pontificio: uno schema di lungo periodo*, in “Nuova rivista storica”, IX, 1976, 5-6, pp. 521-34; *Ragusa e il Mediterraneo. Ruolo e funzioni di una Repubblica marinara tra Medioevo ed Età moderna*, Atti del convegno (Bari, 21-22 ottobre 1988), a cura di A. Di Vittorio, Cacucci, Bari 1990; A. Di Vittorio, S. Anselmi, P. Pierucci (a cura di), *Ragusa (Dubrovnik) una repubblica adriatica. Saggi di storia economica e finanziaria*, Cisalpino, Bologna 1994; A. Di Vittorio, *Tra mare e terra. Aspetti economici e finanziari della Repubblica di Ragusa in età moderna*, Cacucci, Bari 2001; S. Bertelli, *Trittico. Lucca Ragusa, Boston. Tre città mercantili tra Cinque e Seicento*, Donzelli, Roma 2004; M. Moroni, *L’impero di San Biagio. Ragusa e i commerci balcanici dopo la conquista turca (1521-1620)*, Il Mulino, Bologna 2011.

18. O. Chaline, *L’Adriatique, de la guerre de Candie à la fin des Empires (1645-1918)*, in Cabanes (éd.), *Histoire de l’Adriatique*, cit., p. 334.

19. B. Jelavich, *History of the Balkans*, vol. I, *Eighteenth and Nineteenth Centuries*, Cambridge University Press, Cambridge 1983, pp. 62-125; R. Tolomeo, *La Repubblica di Ragusa e la delimitazione del confine veneto-turco. I trattati di Carlowitz e Passarowitz*, in Motta (a cura di), *I Turchi il Mediterraneo e l’Europa*, cit., pp. 305-22; C. K. Neumann, *Political and Diplomatic Developments*, in *The Cambridge History of Turkey*, vol. III, S. N. Faroqui (ed.), *The Later Ottoman Empire, 1603-1839*, Cambridge University Press, Cambridge 2006, pp. 45-57; G. Castellan, *Storia dei Balcani*, Argo, Lecce 2004³; E. Hösch, *Storia dei Balcani*, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 47-8 (ed. or. Beck, München 2004).

20. Sul più costante e intenso impegno che si verifica nel corso del Settecento in Italia e nell’Europa cristiana per la liberazione degli schiavi rimando a S. Bono, *Lumi e corsari. Europa e Maghreb nel Settecento*, Morlacchi, Perugia 2005.

21. De Nicolò, *La costa difesa*, cit.; G. Volpe, *Le torri di guardia tra Romagna, Marche, Abruzzo e Molise*, in S. Anselmi (a cura di), *Pirati e corsari in Adriatico*, Pizzi, Cinisello

Balsamo 1998, p. 59; M. Ciotti, *La difesa del litorale marchigiano nelle carte di Luigi Ferdinando Marsili (1715)*, in Fioretti (a cura di), *Cristiani, ebrei e musulmani nell'Adriatico*, cit., pp. 209-46; A. Gardi, *Osservando il nemico. Luigi Ferdinando Marsigli e il mondo turco*, in M. Donattini, G. Marcocci, S. Pastore (a cura di), *Per Adriano Prosperi*, vol. II, *L'Europa divisa e i nuovi mondi*, Edizioni della Normale, Pisa 2011, pp. 93-103.

22. M. Moroni, *Attacchi corsari e organizzazione difensiva a Loreto*, in Anselmi (a cura di), *Pirati e corsari in Adriatico*, cit., p. 79; L. Scaraffia, *Loreto*, Il Mulino, Bologna 1998.

23. Per Livorno cfr. G. Laras, *La "Compagnia per il riscatto degli schiavi di Livorno" (con appendice di documenti)*, in "La rassegna mensile di Israel", XXXVIII, 1972, 7-8, pp. 87-130; R. Toaff, *La "Cassa per il riscatto degli schiavi" ebrei del Granduca nella Livorno del Seicento*, in "Studi livornesi", I, 1986, pp. 43-64; Id., *La nazione ebrea a Livorno e a Pisa (1591-1700)*, Olschki, Firenze 1990, pp. 268-75, 79-80 (per Pisa); C. Galasso, *Alle origini di una comunità. Ebrei ed ebrei a Livorno nel Seicento*, Olschki, Firenze 2002, pp. 140-5; D. Carpi, *Le disposizioni approvate dai massari e rappresentanti della Nazione ebrea di Livorno concernenti l'esazione della tassa destinata a finanziare l'attività della Cassa per il riscatto degli schiavi (1702, 1704)*, in "Italia. Studi e ricerche sulla storia la cultura e la letteratura degli ebrei d'Italia", XVI, 2004, pp. 49-57; Id., *L'attività della "Cassa per il riscatto degli schiavi" della Comunità ebraica di Livorno negli anni 1654-1670*, in "Materia giudaica", X, 2005, I, pp. 123-31; per Venezia cfr. C. Roth, *Lettere della compagnia del riscatto degli schiavi in Venezia*, in "La rassegna mensile di Israel", XV, 1949, pp. 31-6. Si vedano anche M. Luzzati, *Ebrei schiavi e schiavi di ebrei nell'Italia centro-settentrionale in età medievale e moderna. Note di ricerca*, in *Schiavitù e conversioni nel Mediterraneo*, cit., pp. 711-4 e più in generale, per un confronto con il mondo atlantico e in particolare per i neri appartenenti agli ebrei, J. Schorsch, *Jews and Blacks in the Early Modern World*, Cambridge University Press, Cambridge 2004, pp. 217-53.

24. Una rassegna è offerta da S. Bono, *Istituzioni per il riscatto di schiavi nel mondo mediterraneo. Annotazioni storiografiche*, in "Nuovi Studi Livornesi", VIII, 2000, pp. 29-43; Id., *La schiavitù nel Mediterraneo moderno. Storia di una storia*, in "Cahiers de la Méditerranée", n. 65, 2002 (on line), mentre per il mondo anseatico rimando a R. Bohn, *Von Sklavenkassen und Konvoifahrten. Die arabischen Seeräuber und die deutsche Seerfahrt im 17. und 18. Jahrhundert*, in T. Stamm-Kuhlmann, J. Elvert, B. Aschmann, J. Hohensee (hrsg.), *Geschichtsbilder. Festschrift für Michael Salewski zum 65. Geburstag*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 2003, pp. 25-37. Per la presenza di schiavi musulmani nell'Europa moderna cfr. S. Bono, *Schiavi musulmani nell'Italia moderna. Galeotti, vu' cumprà, domestici*, ESI, Napoli 1999; J. Dakhlia, B. Vincent (éds.), *Les musulmans dans l'histoire de l'Europe*, I, *L'intégration invisible*, Albin Michel, Paris 2011.

25. G. Boccadamo, *La Redenzione dei Cattivi a Napoli nel Cinquecento. Lo Statuto di una confraternita*, D'Auria, Napoli 1985; Ead., *I "redentori" napoletani. Mercanti, religiosi, rinnegati*, in Kaiser (éd.), *Le commerce des captifs*, cit., pp. 219-30; Ead., *Napoli e l'Islam. Storia di musulmani, schiavi e rinnegati in età moderna*, D'Auria, Napoli 2010; R. D'Amora, *Il Pio Monte della Misericordia di Napoli e l'Opera della Redenzione dei Cattivi nella Prima metà del XVII secolo*, in Kaiser (éd.), *Le commerce des captifs*, cit., pp. 231-50.

26. R. Sarti, *Bolognesi schiavi dei «Turchi» e schiavi «turchi» a Bologna tra Cinque e Settecento: alterità etnico-religiosa e riduzione in schiavitù*, in *La schiavitù nel Mediterraneo*, cit., pp. 437-73.

27. G. Spirito, *Schiavi del Turco infedele. La Confraternita del riscatto nella Ferrara del Settecento*, Centro stampa comunale, Ferrara 1999.

28. M. Lenci, *Riscatti di schiavi cristiani nel Maghreb. La compagnia della SS. Pietà di Lucca (secoli XVII-XVIII)*, in "Società e storia", n. 31, 1986, pp. 53-79; Id., *Lucchesi nel Maghreb. Storie di schiavi, mercanti e missionari*, Pacini Fazzi, Lucca 1994.

29. G. Bonaffini, *La Sicilia e i barbareschi. Incursioni corsare e riscatto degli schiavi*

(1570-1606), Ila Palma, Palermo 1983; Id., *La Sicilia e il mercato degli schiavi alla fine del '500*, Ila Palma, Palermo 1983; Id., *Intermediari del riscatto degli schiavi siciliani nel Mediterraneo (secoli XVII-XIX)*, in Kaiser (éd.), *Le commerce des captifs*, cit., pp. 251-66.

30. E. Lucchini, *La merce umana. Schiavitù e riscatto dei liguri nel Seicento*, Bonacci, Roma 1990; L. Lo Basso, *Il prezzo della libertà: l'analisi dei libri contabili del Magistrato per il riscatto degli schiavi della Repubblica di Genova all'inizio del XVIII secolo*, in Kaiser (éd.), *Le commerce des captifs*, cit., pp. 267-82; per Venezia cfr. *supra*, nota 10.

31. Sulla storia dell'Arciconfraternita del Gonfalone, cfr., tra gli altri, L. Ruggeri, *L'arciconfraternita del Gonfalone. Memorie*, Morini, Roma 1866; S. Bono, *L'arciconfraternita del Gonfalone di Roma e il riscatto degli schiavi dai musulmani*, in "Capitolium", settembre 1957, pp. 3-7; S. Pagano, *L'archivio dell'arciconfraternita del Gonfalone. Cenni storici e inventario*, Archivio Vaticano, Città del Vaticano 1990 («Collectanea Archivi Vaticani», 26), pp. 9-33.

32. E. Bashan, *Captivity and Ransom in Mediterranean Jewish Society (1391-1830)*, Bar Ilan University Press, Ramat Gan 1980 (in ebraico).

33. Tutto ciò proveniva dallo svolgimento di varie attività: il commercio degli schiavi, infatti, non era un'occupazione specialistica, bensì si avvantaggiava delle risorse materiali e non acquisite in altre occupazioni; J. Heers, *Esclaves et domestiques au moyen âge dans le monde méditerranéen*, Fayard, Paris 1981, pp. 176-80.

34. *Catalogo degli schiavi cristiani riscattati dalla Ven. Archiconfraternita del Gonfalone dopo l'ultimo catalogo affisso nell'anno 1713*, Chracas, Roma 1726, su cui si veda S. Bono, *Schiavi marchigiani dal Cinquecento al Settecento*, in Anselmi (a cura di), *Pirati e corsari in Adriatico*, cit., p. 132; Id., *Riscatti e scambi di schiavi nel Mediterraneo del Settecento*, in Mafrici, *Rapporti diplomatici e scambi commerciali*, cit., p. 310.

35. Archivio di Stato di Ancona (d'ora in poi ASAN), *Notarile di Ancona* (d'ora in poi NA), not. Angelo Bonvini, reg. 1744, cc. 354r-357v, 16 agosto 1714. Gli «zecchini 248,46 ridotti in moneta romana fanno la somma di 515 scudi, 02 baiocchi».

36. Sul consolato dei Benincasa si veda P. Nardone, *Il porto di Ancona nella realtà economica settecentesca*, in G. Garzella, R. Julianelli, G. Petralia, O. Vaccari (a cura di), *Paesaggi e proiezione marittima. I sistemi adriatico e tirrenico nel lungo periodo: Marche e Toscana a confronto*, Pacini, Pisa 2013, pp. 155-74.

37. A. Brogini, *Intermédiaires de rachat laïcs et religieux à Malte aux XVI^e et XVII^e siècles*, in Kaiser (éd.), *Le commerce des captifs*, cit., p. 56.

38. ASAN, NA, not. Angelo Bonvini, reg. 1744, cc. 354r-357v, 16 agosto 1714.

39. Cfr. Archivio Segreto Vaticano (d'ora in poi ASV), *Arciconfraternita del Gonfalone*, n. 67, *Decreta ab anno 1706 usque ad 1730*, c. 74v, 22 giugno 1713, dove si ricorda che la cifra complessiva trasferita a Benincasa comprendeva il riscatto di altre due persone, che effettivamente furono riscattate in seguito, per un totale di 490 zecchini.

40. Sui Coen da Ragusa stabiliti ad Ancona, si veda per ora L. Andreoni, *Prime ricerche sui contratti dotali degli ebrei di Ancona nel XVIII secolo*, in "Proposte e ricerche", n. 62, 2009, pp. 43-52; Id., *Ebrei, reti mercantili e scambi commerciali nel Settecento: la «casa» Moisè di Raffael Coen di Ancona*, in Garzella, Julianelli, Petralia, Vaccari (a cura di), *Paesaggi e proiezione marittima*, cit., pp. 175-93.

41. Državni Arhiv, Dubrovnik (d'ora in poi DAD), *Testamenta*, vol. 74, cc. 66r-67v, 4 luglio 1713, ovvero 10 tamuz 5473 (giorno del testamento di Rafael Coen). Ma l'apertura del testamento e la registrazione dell'atto è datata 11 maggio 1717. Sugli ebrei di Ragusa si vedano, oltre al classico J. Tadić, *Jevreji u Dubrovniku do Polovine XVII Stoljeća*, Izdala La Benevolencia, Sarajevo 1937, si vedano I. Burdelez, *The Role of Ragusan Jews in the History of the Mediterranean Countries*, in *Jews, Christians, and Muslim in the Mediterranean World after 1492*, Special Issue of "Mediterranean Historical Review", vi, 1991, 2, ed. by A. M. Ginio, pp. 190-7; R. Seferović, *Dubrovački teolozi o židovskoj zajednici u provoju polovici XVIII. Stoljeća*, in "Analji Dubrovnik", n. 44, 1996, pp. 139-88; V. Miović, *The Jewish Ghetto in the*

Dubrovnik Republic (1546-1808), Zavod za povijesne znanosti, Dubrovnik-Zagreb 2005; M. Orfali, *Aspectos sociales y espirituales de los sefardíes de Ragusa a través de la documentación testamentaria (siglos XVI-XVII)*, in “Revista de estudios hebraicos, sefardíes y de oriente próximo”, LXVI, 2006, 1, pp. 143-82.

42. Sul ruolo della formalizzazione secondo procedure codificate nel corso del Cinquecento in tutto il Mediterraneo, cfr. Massa, *Il riscatto dei “captivi”*, cit., p. 138.

43. Archivio storico diocesano di Ancona, *Notarile episcopale*, not. Paolo Novelli, reg. 44, cc. 285v-293v, 3 dicembre 1712.

44. *Ibid.*

45. Operazioni simili si ripeterono anche per altri casi avvenuti in questi anni; ASV, *Arcofraternita del Gonfalone*, n. 733, *Instrumenti, libro V (1520-1883)*, 91, n. 43, 11 dicembre 1722.

46. I. Mitić, *O Dubrovačkom konzulatu i trgovni u Ankoni*, in “Poseban otisak iz Pomorskog zbornika”, 1970, n. 8, pp. 597-612; Id., *I consolati ragusei nel Mediterraneo*, in “Bollettino dell’Atlante linguistico mediterraneo”, 1971-73, n. 13-15, pp. 449-58; I. Burdelez, *Il ruolo degli Ebrei nel commercio marittimo di Ragusa e di Livorno*, in “Studi livornesi”, 1988, III, p. 66.

47. G. Coen, *Il contratto di cambio marittimo nella piazza di Ancona nel Settecento attraverso gli atti notarili*, in “Quaderni storici delle Marche”, 1967, n. 4, pp. 66-77.

48. DAD, *Acta Sanctae Mariae Maioris*, b. 183/3348, fasc. 1, lettera di Aron e Moisè Coen a Rafael Coen, Ancona, 23 dicembre 1714. Nel fascicolo è anche presente una traduzione in italiano della lettera di Moisè Coen. L’uso dello spagnolo è da ricondurre all’origine sefardita dei Coen di Ragusa. Si veda Orfali, *Aspectos sociales y espirituales de los sefardíes de Ragusa*, cit.

49. Il lavoro più aggiornato su Ottoboni, figura di primo piano nel panorama culturale romano, ma anche importante segretario del Sant’Uffizio e uomo chiave in diverse vicende di conflitto giurisdizionale con la Serenissima, è la tesi di dottorato di Fabiana Veronese, «*Terra di nessuno. Misto foro e conflitti tra Inquisizione e magistrature secolari nella Repubblica di Venezia (XVIII sec.)*», Università Ca’ Foscari Venezia, Dottorato di ricerca in Storia sociale europea dal Medioevo all’Età contemporanea, xxi ciclo, pp. 94-105, reperibile all’indirizzo <http://dspace.unive.it/handle/10579/959> (ultima consultazione marzo 2013). Si vedano anche P. G. Baroni, *Un conformista del secolo diciottesimo. Il cardinale Pietro Ottoboni*, Editrice Ponte Nuovo, Bologna 1959; C. Pietrangeli, *Alla ricerca di una serie di ritratti ottoboniani*, in “*Strenna dei Romanisti*”, XLI, 1980, pp. 395-406; G. Morelli, *Il cardinale Pietro Ottoboni e la cappella musicale di San Lorenzo in Damaso*, in “*Strenna dei romanisti*”, XLV, 1984, pp. 353-7; F. Matitti, *Due doni del cardinale Ottoboni alla corona di Francia*, in “*Strenna dei romanisti*”, LVI, 1995, pp. 383-98; Ead., *Il cardinale Pietro Ottoboni mecenate delle arti: cronache e documenti (1689-1740)*, in “*Storia dell’arte*”, n. 84, 1995, pp. 156-243; P. Coen, *Andrea Casali and James Byres: The Mutual Perception of the Roman and British Art Markets in the Eighteenth Century*, in “*Journal for Eighteenth-Century Studies*”, XXXIV, 2011, 3, pp. 291-2. Sulla partecipazione del cardinale all’Accademia dell’Arcadia, cfr. F. Sansovetti, *Arcadia a Roma Anno domini 1690: accademia e vizi di forma*, in “*MLN*”, CXII, 1997, 1, p. 23. Inoltre il cardinale Ottoboni commissionò la tomba destinata ad accogliere il prozio papa Alessandro VIII, cfr. E. J. Olszewski, *Cardinal Pietro Ottoboni (1667-1740) and the Vatican Tomb of Pope Alexander VIII*, American Philosophical Society, Philadelphia 2004; ma anche Id., *Cardinal Pietro Ottoboni (1667-1740) in America*, in “*Journal of the History of Collections*”, 1, 1988, 1, pp. 33-57; Id., *The Enlightened Patronage of Cardinal Pietro Ottoboni (1667-1740)*, in “*Artibus et Historiae*”, XXIII, 2002, n. 45, pp. 139-65; Id., *The Inventory of Paintings of Cardinal Pietro Ottoboni (1667-1740)*, Peter Lang, New York 2004.

50. P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, Il Saggiatore, Milano 1994, p. 221.

51. DAD, *Acta Sanctae Mariae Maioris*, b. 183/3348, fasc. 1, lettera di Aron e Moisè Coen a Rafael Coen, Ancona, 23 dicembre 1714. Volterra a sua volta aveva stretti rapporti di

affari con i Coen di Ancona/Ragusa, nonché legami parentali con gli ebrei marchigiani, in particolare con i Bemporad di Urbino (ASAN, N4, not. Antonio Paci, reg. 1573, cc. 16r-17r, 21 gennaio 1709; ivi, not. Giovanni Antonio Galli, reg. 1603, cc. 62v-66r, 15 maggio 1705; ivi, not., Filippo Franchi, reg. 1778, cc. 282v-290r, 30 agosto 1702).

52. DAD, *Acta Sanctae Mariae Maioris*, b. 183/3348, fasc. 1, lettera di Aron e Moisè Coen a Rafael Coen, Ancona, 23 dicembre 1714.

53. L. Berov, *Transports Costs and Their Role in Trade in the Balkan Lands in the 16th-19th Centuries*, in "Bulgarian Historical Review", III, 1975, pp. 74-98.

54. Ne parla ad esempio Moisè Jacob Fermi, uno tra i maggiori mercanti della città di Ancona, il quale non aveva esitato a indicare come una delle cause di strozzatura delle attività di commercio proprio l'eccessiva «estrazione» di moneta. Si veda il *Registro di vari fogli, e discorsi Fatti in Roma per persuadere Nostro Signore a concedere la Franchigia nel Porto di Ancona per il libero comercio dedicato all'Ill.mo Consiglio della Città medesima da Mose Jacob Fermi negoziante ebreo*, Per Zinghi e Monaldi, Roma 1727, e in particolare il memoriale n. 5, *Informazione per persuadere due rimedii attinenti alla libertà del Comercio, giusti non men che necessarii in materia di monete*, conservato, tra gli altri, in ASV, *Segreteria di Stato*, Legazione di Urbino, Memorie su Ancona, n. 159, cc. 10r e v. Su questo personaggio si veda anche A. Caracciolo, *Il porto franco di Ancona nel XVIII secolo. Crescita e crisi di un ambiente mercantile*, ed. it. a cura di C. Vernelli, Quaderni di "Proposte e ricerche", n. 28, Ancona 2002 (ed. or. 1965), pp. 73-4, 83-5, 93, 203.

55. DAD, *Lettere e commissioni*, Lettere di Ponente, b. 54, cc. 201r e v, 14 gennaio 1737, corsivo mio.

56. Nel contratto di matrimonio di Rafael con Saffira Costantini, figlia di Abram Costantini (marito di Diamante Seppilli e nipote del capostipite della potente famiglia dei Costantini ad Ancona su cui si veda V. Bonazzoli, *Adriatico e Mediterraneo orientale. Una dinastia mercantile ebraica del secondo seicento: i Costantini*, Lint, Trieste 1998) si diceva chiaramente che la residenza di Moisè si sarebbe dovuta spostare ad Ancona (ASAN, *Notarile di Ancona*, not. Filippo Antonio Bonvini, vol. 1664, c. 254v-265v, 10 ottobre 1696, «hora 17 pulsata»).

57. Alla famiglia di Rafael si deve, tra le altre iniziative, la rifondazione della Compagnia misericordia e morte dei levantini di Ancona. Si vedano i *Capitoli con quali de coetero dovrà regalarsi la riformata Compagnia della Morte detta Gemilud Hasadim della Scuola degli Ebrei Levantini del Ghetto d'Ancona, fatti dalli Magnifici Regolatori Iacob di Prospero Coen, Salomon d'Abbà Coen, Jacob Perez Bonsignore, Abram di Abbà Coen, Deputati e Parnasim d'essa Scuola*, Bellelli, Ancona 1748, p. 3, conservati nella Biblioteca-fondo antichi dell'ASAN.

58. A. Brogini, *Intermédiaires de rachat laïcs et religieux*, pp. 60-3; Ead., *Des frontières au sein d'une ville-frontière? Les non-catholiques à Malte à l'époque moderne (XVIth-XVIIth siècles)*, in "Cahiers de la Méditerranée", n. 73, 2006 (on line).

LUCA ANDREONI



La carta è tratta da G. Cozzi – M. Knapton, *Storia della Repubblica di Venezia. Dalla guerra di Chioggia alla riconquista della Terraferma*, Utet, Torino 1986

RISCATTO DEGLI SCHIAVI CRISTIANI E INTERMEDIARI EBREI

APPENDICE

Schiavi nativi dello Stato pontificio liberati dal 1697 al 1713 (ASV, *Arciconfraternita del Gonfalone*, n. 733, f. 293)

<i>n.</i>	<i>nome</i>	<i>provenienza</i>	<i>luogo di schiavitù</i>	<i>anno di riscatto</i>	<i>importo</i>
1	Domenico Antonio Ferroni	Diocesi di Ancona	Dulcigno	1697	189,52
2	Vincenzo di Gio. Battista Cervelli	Ancona	Dulcigno	1697	40,00
3	Anton Maria Mignini	Diocesi di Ancona	Dulcigno	1698	40,00
4	Pietro Processi	Pesaro	Dulcigno	1698	40,00
5	Agostino di Biagio	Sassoferato	Tripoli	1699	186,60
6	Francesco Casadei	Cesena	Tripoli	1699	186,60
7	Francesco di Domenico Muzzi	Diocesi di Ancona	Dulcigno	1699	50,00
8	Filippo Sampieri	-	Tripoli	1699	207,87
9	Gio. Andrea Rizzoli	-	Tripoli	1699	207,87
10	Lorenzo Ruffiano	-	Tripoli	1699	207,87
11	Paolo Francesco Tarsa	-	Tripoli	1699	207,87
12	Ghinibaldi	-	Tripoli	1699	331,18
13	Carlo di Giuseppe Cenci	Diocesi di Ancona	Dulcigno	1700	10,00
14	Matteo Benda	-	Dulcigno	1700	87,07
15	Giuseppe Pancrazio	-	Tripoli	1702	295,40
16	Vincenzo Gaudenzio Mancitelli	-	Tripoli	1702	295,40
17	Gio. Battista di Pasquale	-	Tripoli	1702	212,04
18	Gaspero Pini	-	Tripoli	1702	239,40
19	Gio. Battista di Marco	Spoletto	Costantinopoli	1703	144,62
20	Gio. Giordano	Roma	Costantinopoli	1704	145,73
21	Marta (moglie del n.20)	-	Costantinopoli	1704	145,73
22	Nicolò Guarino	-	Costantinopoli	1704	145,73
23	Bernardino Belfeno	Bologna	Costantinopoli	1704	188,10
24	Lorenzo Ceselli	-	Costantinopoli	1704	274,37
25	Pietro Fornarino	Montalto	Costantinopoli	1704	76,00
26	Camillo Fidanza	Roma	Costantinopoli	1706	227,32
27	Gio. Battista Fornari	Ferrara	Costantinopoli	1706	155,10
28	Paolo Antonio Amati	Roma	Costantinopoli	1706	131,92
29	Antonio Palazzi	Roma	Tripoli	1708	300,00
30	Dionisio Montini	Faenza	Tripoli	1708	381,22
31	Francesco Pierantoni	Diocesi di Ancona	Tunisi	1710	382,50
32	Rocco Gio. Tubaldelli	Roma	Algeri	1711	210,75
33	Antonio di Migliore Maddalena	Ancona	Dulcigno	1712	114,28
34	Francesco Maddalena	Ancona	Dulcigno	1712	114,28
35	Filippo di Orazio di Rocco	Ancona	Dulcigno	1712	114,28
36	Gio. Maria di Pasqualino	Ancona	Dulcigno	1712	114,28
37	Gio. Batista di Giacomo di Pasqualino	Ancona	Dulcigno	1712	114,28
38	Pasquale Antonio di Pasqualino	Ancona	Dulcigno	1712	114,28
39	Rocco Antonio di Rocco	Ancona	Dulcigno	1712	114,28
40	Alessandro Tozzi	Rimini	Algeri	1712	257,25
41	Cristoforo Dondini	Viterbo	Algeri	1712	241,00
42	Antonio Pedrini	Rimini	Dulcigno	1712	128,57
43	Cristoforo Contesi	Ravenna	Dulcigno	1712	128,57
44	Gio. Tarioli	Rimini	Dulcigno	1712	128,57
45	Giacomo Michelazzi	Ravenna	Dulcigno	1712	128,57
46	Lorenzo Tarioli	Rimini	Dulcigno	1712	128,57

(segue)

APPENDICE (*seguito*)

<i>n.</i>	<i>nome</i>	<i>provenienza</i>	<i>luogo di schiavitù</i>	<i>anno di riscatto</i>	<i>importo</i>
46	Lorenzo Tarioli	Rimini	Dulcigno	1712	128,57
47	Lorenzo Rondanini	Rimini	Dulcigno	1712	128,57
48	Carli	Ravenna	Dulcigno	1712	128,57
49	Antonio di Giuseppe Bonzi	Porto di Fermo	Dulcigno	1713	194,48
50	Carlantonio di Domenico di Matteo	Torre di Parma	Dulcigno	1713	194,48
51	Giorgio Bernardino Mecozzi	Porto di Fermo	Dulcigno	1713	194,48
52	Luzio Saverio di Domenico di Luzio	Porto di Fermo	Dulcigno	1713	194,48
53	Simone Renzetti	Ancona	Dulcigno	1713	194,48
54	Giacomo Murro	Diocesi di Ancona	Dulcigno	1713	120,00

Nota. Nella tabella sono riunite le informazioni provenienti dal «Catalogo». La titolazione precisa del documento, che consta di un unico foglio, è la seguente: «CATALOGO DELLI SCHIAVI CRISTIANI. Nativi dello Stato Ecclesiastico, riscattati dalla Ven. Archiconfraternita del Confalone di Roma dalla barbara servitù de' Turchi nello Spazio di quindici anni, cioè dall'anno 1697 a tutto l'anno 1713, essendo Prorettore di detta Ven. Archiconfrat. L'Eminentissimo, e Reverendissimo Principe, il Signor Cardinale GIUSEPPE RENATO IMPERIALI». L'importo del riscatto è calcolato in scudi e baiocchi. I denari sono arrotondati al baiocco. La cifra indica sempre e solo l'importo corrisposto dall'Arciconfraternita e dunque non necessariamente esso indica il costo del riscatto complessivo. Talvolta sono indicati nel documento anche l'equivalente nella moneta locale utilizzata per il riscatto (ad esempio ungari o zecchini). La numerazione dei riscattati è presente nel documento e coincide con quella riportata qui. Ai nn. 3, 7, 13, 54 il paese di provenienza è Marrano, nella diocesi di Ancona; al n. 31 Monte di Fiore, sempre nella stessa diocesi. Al n. 28 è aggiunta la seguente frase: «e per limosina a detti quattro riscattati, e per spesa di rimessa di danaro, e spese a' Sensali Ungheresi, si sono spesi, compresi però 6. zecchini del d. Legato» scudi 28,58. Al numero 30 si trova invece la seguente notazione: «E per spesa di viaggio, mantenimento, e limosina fatta a tutti i sopradetti riscattati in Tripoli» scudi 134,23. La somma totale che viene indicata è «9.390, 05, 2 1/1». La pubblicazione di tali cataloghi rispondeva all'esigenza di sollecitare la raccolta delle elemosine e rinsaldare lo spirito di vicinanza con gli schiavi e con le loro famiglie, anche in un'ottica di più ampia battaglia ideologica con il mondo islamico. A tal fine, dopo la lista degli schiavi liberati che ho riassunto nella tabella, vi è scritto: «Nella qual somma sono compresi trecentoquindici zecchini del sopradetto legato della S.M. di Innocenzo XII. Presentemente si sono fatte rimesse d'altro danaro per riscattare altri Cristiani, nativi dello Stato Ecclesiastico, Schiavi in Costantinopoli, Algieri, Tripoli, Tunisi, e Dulcigno. Si esortano pertanto tutti i fedeli a contribuire a un'opera così pia, e tanto gradita a S.D. Maestà, si spiritualmente, col porgere a Dio fervorose orazioni, perché si voglia degnare di dar fortezza a que poveri Cristiani, che gemono sotto la cruda servitù del comune inimico, al qual effetto anco si fa il Venerdì di ciascheduna settimana l'esposizione del SS. Sacramento nella Chiesa di S. Lucia della Chiavica, si temporalmente, colle loro limosine, le quali per fare il riscatto degli schiavi non si possono raccogliere nello Stato Ecclesiastico da altri, che dalla detta Venerabile Archiconfraternità, e da persone dalla medesima deputate, essendo proibito a tutti gli altri questuare a questo titolo nello Stato Ecclesiastico, come per Bolla della S.M. di Sisto V. che comincia – Cum benigna Mater §. Volentes, data anno 1585. duodecimo Kalendas Aprilis. In Roma, Nella Stamperia di Gio: Francesco Chracas presso S. Marco al Corso. MDCCXIII. Con licenza de' Superiori».